



I dati nella relazione semestrale dell'organizzazione. Confermate le cifre sul rapporto deficit/Pil in linea con l'Uem

Ocse, il '98 porterà occupazione

Queste le previsioni sull'Italia: «Ma serve ancora rigore nella gestione dei conti pubblici»
Elogi per la riforma fiscale, l'avvio delle privatizzazioni e la nuova legislazione per le imprese

ROMA. Se il 1997 è stato l'anno del risanamento, il 1998 si presenta con le carte in regola per essere l'anno del lavoro e per rafforzare la crescita economica. Questo prevede l'Ocse per l'Italia nella relazione annuale sulla situazione economica dei paesi più industrializzati del mondo.
Nell'anno in corso la ricchezza prodotta dall'Italia crescerà del 2,5 per cento per arrivare al 2,7 l'anno successivo; la disoccupazione dovrebbe scendere all'11,7 per cento (l'ultima rilevazione ufficiale a fine '97 era del 12,3% sempre secondo dati Ocse): tutto questo, però, dovrà avvenire con l'ulteriore consolidamento della finanza pubblica. «La crescita economica ha accelerato nel 1997 - scrive l'Ocse - il Pil è cresciuto del 1,5 per cento contro lo 0,7 per cento del 1996, sotto la spinta degli incentivi alle auto e di una ripresa delle esportazioni. Il tasso d'inflazione media ed il deficit pubblico sono entrambi scesi a livelli compatibili con i criteri di ammissione a Maastricht. Da questo ne è discesa una riduzione del premio di rischio sul paese a lungo termine che ha consentito alla Banca d'Italia di pilotare verso il basso il costo del denaro».

L'INTERVISTA

Nel corso del 1998, sostiene l'Ocse, «se si attuerà una politica economica meno restrittiva ed un miglioramento nella gestione di tesoreria delle imprese, la domanda interna dovrebbe aumentare sensibilmente e la crescita del Pil raggiungerà il 2,5 per cento». In questa prospettiva, il tasso di disoccupazione potrebbe dare i primi segnali di miglioramento. «Anche se

di poco, la disoccupazione dovrebbe iniziare a scendere nei primi sei mesi dell'anno in corso e raggiungere l'11,7 per cento a fine anno». Sarà comunque una diminuzione non sufficiente a colmare il divario occupazionale tra Nord e Sud, che anzi «tenderà a salire fino al 16 per cento, e non riuscirà ad allentare la pressione sul mondo del lavoro contribuendo a tenere basse le richieste salariali». Questo quadro macroeconomico dovrà svilupparsi sempre all'interno di una politica di risanamento finanziario, al fine di consolidare i successi raggiunti l'anno passato e soddisfare gli impegni presi per entrare nell'Unione Monetaria. «Sulla base del programma di stabilizzazione presentato nel maggio del 1997, il bilancio del 1998 deve chiudersi con un deficit del 2,8 per cento in rapporto al Pil. Le previsioni di finanza pubblica per il 1998 sono fondate sull'ipotesi che la finanziaria 1998 sia interamente efficace e che siano realizzati tutti i 25 miliardi previsti».

E per tradurre in realtà questi provvedimenti l'Ocse ribadisce che le riforme strutturali appaiono sempre più indispensabili alla crescita economica ed allo sviluppo dell'occupazione. «Qualche passo in avanti è stato fatto - annota l'Ocse - come ad esempio nella riforma fiscale, nella spesa sociale, nella legislazione d'impresa e nelle privatizzazioni. Tutto questo però deve essere accelerato e mantenuto, poiché in altri settori le riforme devono invece essere accelerate come nel mercato del lavoro e dei regolamenti». Le riforme fiscali con-

LA PAGELLA DELL'OCSE				
I dati sull'Italia contenuti nel rapporto semestrale				
Indicatori	1997	1998	1999	
Tasso risparmio	11,4	10,5	10,1	
Deficit/Pil	-2,7	-2,6	-2,5	
Bilancia corrente	3,2	3,7	4,1	
Tassi a breve	6,9	4,8	4,0	
Tassi a lungo	6,7	5,3	5,7	
Creaz. posti lavoro	0,0	0,3	0,4	
Disoccupazione	12,3	12,0	11,8	
Salari	4,3	3,2	3,1	
Costo un. lavoro	2,7	0,8	0,3	
Reddito familiare	3,1	3,3	4,1	
Inflazione	2,4	2,3	2,0	
Consumi privati	2,4	2,2	2,5	
Consumi pubblici	-0,7	0,4	0,5	
Domanda interna	2,5	2,4	2,8	
Export beni/servizi	6,3	10,5	6,5	
Produzione industr.	2,5	4,0	4,2	
Pil	1,5	2,4	2,7	

tenute nel bilancio 1998 «sono le più importanti dall'inizio degli anni 70» indica ancora l'Ocse, che le annota assieme ai progressi sulla spesa sociale, sulle privatizzazioni e sulla corporate governance tra i passi avanti di rilievo fatti nel 1997. Tornando al quadro macro-economico, l'organizzazione prevede i tassi a breve stabili nel corso del primo semestre '98. La convergenza totale in funzione dell'Uem, che si manifesterà con una riduzione attesa dei tassi nell'ordine dei 150 punti base è invece prevista

verso la fine dell'anno. Quanto alla domanda interna, la componente più dinamica potrebbe essere la formazione lorda di capitale fisso, mentre i consumi privati potrebbero rallentare un po' nel corso dell'anno per poi comunque riprendersi grazie al miglioramento della fiducia e all'aumento del reddito disponibile. L'Ocse, inoltre, prevede un miglioramento dell'avanzo della bilancia delle partite correnti rispettivamente al 3,7% e al 4,1% del pil contro il 3,2% del 1997.

Paese	Crescita Pil %		Inflazione		Disoccup.	
	1998	1999	1998	1999	1998	1999
Usa	2,7	2,1	1,6	1,8	4,8	5,0
Giappone	-0,3	1,3	0,5	0,0	3,5	3,6
Germania	2,7	2,9	0,9	1,3	11,5	11,1
Francia	2,9	2,9	1,2	1,3	11,9	11,3
ITALIA	2,4	2,7	2,5	2,1	12,1	11,8
G. Bretagna	1,7	1,8	2,5	2,6	6,8	7,2
Canada	3,3	3,0	1,1	1,9	8,6	8,3
G-7	2,1	2,1	1,4	1,5	6,7	6,7
Ue	2,7	2,8	1,8	1,9	10,9	10,5
Ocse	2,4	2,5	3,4	3,1	7,1	7,0

Fonte: OCSE

P&G Infograph



Gino Giugni, presidente della Commissione di garanzia Ansa

«La concertazione serve va cambiata, non abolita»

Giugni: «Il patto funziona, inutile la legge»

ROMA. Erano altri tempi. Preceduti da instabilità d'ogni tipo. Il «settembre nero» del '92 aveva fatto uscire la lira dallo Sme. L'intreccio affaristico avrebbe portato allo scoppio di Mani Pulite. Erano i tempi di De Lorenzo, Pomicino, Gava, Prandini... Ma, dopo il governo Amato, falcidiato da Tangentopoli, erano anche i tempi del governo Ciampi. E di un nuovo tentativo, dopo quello del luglio '92, di trovare un accordo tra le parti sociali che permettesse di tenere sotto controllo la spesa pubblica, di frenare il conflitto, di favorire la ripresa. E un accordo si trovò: il famoso accordo del 23 luglio '93 che oggi, per comune volontà dei tre contraenti, può essere ridiscusso. Carlo Azeglio Ciampi era presidente del Consiglio e Gino Giugni ministro del Lavoro. Oggi è tutta un'altra storia. I protagonisti di allora hanno altri ruoli, a cominciare dal ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi... Serve ancora quell'accordo? Il professor Gino Giugni è tornato a occuparsene presiedendo una commissione che ha concluso i suoi lavori nel dicembre scorso e che doveva verificare quell'intesa.

Nel '93 serviva il risanamento, serviva stabilità. Obiettivi in qualche modo raggiunti. Professore c'è ancora bisogno della concertazione?

«Quando raggiungemmo quell'accordo mi rivolsi a Ciampi e dissi "è un miracolo". Era un miracolo

Il ddl sulle 35 ore ha interrotto questo metodo

che in quella fase fosse maturato qualcosa su cui soltanto alcune belle anime potevano puntare».

E ora? È sempre necessaria o può essere un ostacolo alla concertazione?

«Nel '93 valutavamo i presagi. Ora valutiamo un'esperienza. E l'e-

sperienza è positiva. Dunque la risposta è sì, la concertazione serve ancora e lo sanno bene le parti sociali che ne vogliono il rafforzamento».

Le parti sociali, Confindustria, in particolare, ma anche Cisl e Uil, arrivano a parlare di una legge...

«Io sono contrario. Dico che è opportuno mantenere il vincolo, ma non dico creare una norma. Quell'accordo è un gentlemen agreement, un patto tra gentiluomini che nessuno è costretto a onorare. Dura finché c'è convenienza. Fare una legge significherebbe la cristallizzazione di un sistema di rapporti e se ci arrivassimo saremmo i primi nel mondo. La concertazione è un metodo. Che può funzionare e può non funzionare. Così come comincia può finire».

Ci sono state interruzioni della concertazione in questi cinque anni?

«Sì. La presentazione del disegno di legge sulle 35 ore è stata un'interruzione in nome della prevalenza dei rapporti politici. Ma volendo possiamo anche tornare un po' indietro. Possiamo tornare ai tentativi del governo Berlusconi di procedere autonomamente sulle pensioni. E vennero le manifestazioni sindacali con due milioni di persone in piazza. Con il governo Dini non ci sono stati scossoni, si è proceduto con notevole cautela. In ogni modo la piena funzionalità della politica della concertazione è giunta a compimento con il governo Prodi».

Ora si vuole procedere al "rafforzamento" del metodo concertativo. Confindustria parla di sussidiarietà.

«A meno che sussidiarietà non significhi stabilire per legge quali sono le questioni sulle quali il governo deve chiedere il sì a sindacati e industriali, io dico che il principio di sussidiarietà è stato seguito dal governo Prodi. Trentacinque ore escluse. Io dico che quello che si fa per accordo non si dovrebbe fare per legge, e viceversa. Comunque ben venga un rafforzamento che trasformi una prassi in sistema».

Al di là del rafforzamento del metodo concertativo si parla anche di revisione dell'accordo sulla parte che regola la contrattazione...

«È stato uno degli aspetti affrontati nella commissione che ho presieduto. Bisogna affrontare la cadenza contrattuale, sostituire quella attuale (quattro anni, ma con due ricontrattazioni per la parte salariale ndr.) con una triennale senza divisione in sottoperiodi. Bisogna affrontare l'accavallamento dei cicli di contrattazione nazionale e decentrata. Bisognerebbe tener presente una contrattazione di carattere professionale».

Argomenti sui quali Confindustria e sindacati sembrano disposti a discutere. Dialogo riaperto dopo la clamorosa rottura del 18 marzo...

«Avevo presagi funesti. Ma sono stato smentito, c'è stata una rapida conversione. Già nell'incontro di Parma. Cosa sia successo nelle segrete stanze degli industriali non lo sapremo mai. Hanno giocato d'azzardo mirando a un risultato pieno, il no alle 35 ore. Quel risultato non è stato raggiunto, ma ne verranno altri. La stabilità è un bene fondamentale».

Fernanda Alvaro

Dalla Prima

Intollerante, intollerabile

siddetti «extracomunitari»; gli manca curiosità nei confronti di tutti i marginali che affollano e arricchiscono questa nostra società tanto composita.

Quanti, nel segreto della propria coscienza, sottoscriverebbero le parole dette ieri da Fini? «Il 95% degli italiani» ha risposto lo stesso leader di An davanti a Maurizio Costanzo. È una stima esagerata, evidentemente, ma rivela un progetto politico nel suggerire l'esistenza di una sorta di separazione tra intime convinzioni e pubbliche affermazioni: Fini si dà ufficialmente il compito di risvegliare l'intolleranza che attraversa la storia d'Italia. La attraverso ben più indietro nella storia passata che non nei

vent'anni di Mussolini; la attraversa ben più trasversalmente negli attuali schieramenti politici che non nella semplice distinzione fra Polo e Ulivo.

Quello di ieri è uno dei «grandi slogan» che Fini annunciò a Verona? Alle elezioni del 1994, gli exit-poll assegnarono alla sinistra più voti di quanto non ne ebbe effettivamente. Alcuni commentatori dissero all'epoca che molti elettori si vergognavano di affermare d'essere «di destra». Ora Fini rilancia indirettamente tale convinzione stabilendo di voler lavorare sul crinale di quella vergogna: non bisogna vergognarsi d'essere di destra, di voler discriminare gli omosessuali, di sentirsi aggrediti dagli extraco-

munitari, di voler mettere in galera i marginali. Lo strumento culturale per ottenere questo risultato politico è dato dalla «trasmissione della tradizione»; a cominciare dalle scuole elementari. Ma, sia consentita una domanda: le classi elementari, oggi, sono ricche di alunni di tutte le etnie, di tutte le lingue, di tutti i colori; ebbene, quale tradizione vorrebbe trasmettere loro Gianfranco Fini?

In un certo senso bisogna essere grati al capo di Alleanza nazionale per aver sollevato in modo tanto palese questo tema: il tema della tolleranza, ossia delle elasticità e curiosità culturale di cui una società ha bisogno per essere in grado di crescere, conoscere e riconoscersi. Di là da questa sponda si è in grado, a malapena, di difendere coi denti, con i decreti, con i manganelli o quant'altro lecito e illecito, l'immobile simulacro dei «valori della propria tradizione».

[Nicola Fano]

Timori solo per Tokyo

ROMA. «Preoccupazione per il Giappone e relativo ottimismo a livello globale». Così Ignazio Visco direttore del dipartimento economico dell'Ocse ha sintetizzato le previsioni dell'organizzazione, presentando il 63esimo rapporto semestrale sulle prospettive economiche dei 29 paesi aderenti nella sua versione preliminare. «Lo scenario per il Giappone è peggiorato significativamente rispetto alle nostre previsioni dello scorso dicembre ed è grigio. Ma la crescita altrove continuerà a un ritmo soddisfacente» ha detto Visco. L'impatto della crisi asiatica è stato complessivamente «contenuto», limitandosi ad uno scarto negativo per la crescita della zona Ocse, esclusa la Corea, dello 0,5% quest'anno e dello 0,3% il prossimo, grazie all'effetto compensatore di alcuni fattori, primo fra tutti il calo dei tassi di interesse a lungo termine. Da qui e dalla fiducia nell'impatto che avranno i piani del Fmi nella regione asiatica nasce il «relativo ottimismo» comprensivo dell'Ocse. Come ha indicato Visco, se da un lato è vero che il Giappone segnerà una crescita negativa dello 0,3% quest'anno, dall'altro l'economia statunitense è sulla via di un salutare «softlanding» e l'Ue registra «una crescita sostenuta». Per gli 11 paesi della zona euro, tra l'altro, le previsioni sono ottime. L'organizzazione, ha poi precisato Visco, individua in tre fattori principali le cause della crisi asiatica: il flusso eccessivo di capitali nella regione, il deficit delle partite correnti della maggior parte dei paesi dell'area e una politica dei cambi troppo basata sul dollaro che ha fatto perdere competitività, sullo sfondo di una debolezza della struttura finanziaria e di un indebitamento eccessivo da parte delle imprese.

E le 35 ore diventano una pubblicità

ROMA. Anche la pubblicità si appropria delle 35 ore. Lo ha fatto la casa svizzera Swatch, quella degli orologi. Ieri sui giornali italiani è apparsa una pubblicità su due pagine. Nella prima, al centro di un grande spazio bianco, la scritta: «No alle 35 ore». A seguire, nella pagina successiva, un secondo lancio, con un orologio Swatch sulla destra e un'altra scritta sulla sinistra: «Continuiamo a preferire le 24 ore». Sotto la foto dell'orologio lo slogan: «Swatch, time is what you make of it», cioè: «Swatch, il tempo è ciò che fai di esso». Insomma, prima la provocazione: «No alle 35 ore», poi l'ironica precisazione pubblicitaria: «Continuiamo a preferire le 24 ore», che fa riferimento a quelle che segna l'orologio. E così le «35 ore» escono dal sindacale per approdare al linguaggio pubblicitario e diventare gergo comune. Era già successo per la religione, con lo scandalo: «Chi mi ama mi segua» dei jeans Jesus. Più scontata la pubblicità di una marca di caffè, all'epoca delle comunali a Roma: «Il sindaco d'aroma». Poi la Trazzo pen, che aveva usato la foto di Lama e Agnelli per dire che i due usavano quella penna per firmare gli accordi. E stavolta è toccato alle 35 ore.

